

NOTA ISRIL ON LINE

N° 22 - 2011

**IL SINDACATO
TRA LAVORO E IMPRESA
IN UN MONDO GLOBALIZZATO**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



IL SINDACATO TRA LAVORO E IMPRESA IN UN MONDO GLOBALIZZATO

di Giuseppe Alvaro

“Nella dialettica politica e sociale non basta aver ragione, ma è necessaria anche la forza per farla valere.” E la forza per farla valere ha, come presupposto indefettibile, l’unità sindacale, tema, questo, che Pierre Carniti, Rino Caviglioli, Mario Colombo e Pietro Merli Brandini hanno affrontato nella Nota ISRIL n. 19-2011.

Non v’è dubbio che, oggi, il sindacato si trovi a vivere e ad operare in uno stato di profonda debolezza e di gravi divisioni, che si alimentano e si sostengono vicendevolmente, essendo la debolezza causa ed effetto delle divisioni.

Il sindacato non sembra avere oggi la forza di esprimere una linea di proposte coerenti e convincenti alla controparte e, al tempo stesso, non sembra avere la forza di contrastare, rielaborare e rimodulare le proposte espresse dalla controparte.

Di qui, l’inazione del sindacato. Di qui, ancora, la prevalenza che hanno assunto gli aspetti ideologici nell’espletamento del compito canonico dello stesso sindacato: fare e chiudere i contratti.

Perché si è potuta creare in questi ultimi dieci anni una crisi così profonda da investire il rapporto del sindacato col cittadino nella sua duplice qualità di lavoratore e soggetto sociale? Come uscirne da questa profonda crisi?

Per un’esauriente quanto convincente risposta non appare di grande aiuto, come ricordato nella citata Nota, la conversazione tra Alice e il gatto Cheshire: “ Per favore, chiede Alice al gatto, vorresti dirmi quale strada devo percorrere da qui?” e il gatto: “ dipende da dove vuoi andare.”

Non appare di grande aiuto, perché l’indicazione della direzione della strada che si vuole percorrere rappresenta appena una condizione necessaria. Per fare passi avanti, bisogna venga soddisfatta anche la condizione sufficiente che, nei fatti, è costituita dal superamento dei vincoli e delle regole di cui è lastricata la strada che si sceglie e si vuole percorrere. E, se la strada che si è costretti a percorrere è in salita, bisogna anche analizzare il suo grado di pendenza per verificare se (da soli) si ha forza e resistenza in misura sufficiente per poterla percorrere.

Non sembra che questi vincoli, regole e natura della strada siano mai stati oggetto di adeguato approfondimento, riflessione, dibattito all’interno del sindacato. Di certo, le loro implicazioni politiche sul piano dei processi decisionali e comportamentali non sono state pienamente puntualizzate. Le rivendicazioni e le battaglie sindacali in tutti questi anni sono state avanzate e condotte da un sindacato disunito e, per di più, con una sua rilevante parte ad operare pensando di trovarsi in un contesto nel quale le coordinate storico-sociali di riferimento fossero sempre quelle conosciute nel passato.

Per sapere dove andare, occorre, innanzitutto, sapere dove si sta. E noi oggi stiamo e viviamo in una realtà economica e sociale che, se riferita agli aspetti di dimensione nazionale, offre scarsi gradi di autonomia nella definizione delle linee di intervento in campo economico e sociale sia alla classe politica sia alle forze sindacali.

Partiamo da un fatto e ragioniamo sulla base di questo fatto, di questo evento, di cui siamo stati impotenti spettatori, per coglierne le implicazioni sul piano politico-decisionale. Nel dicembre scorso sono state pubblicate nel più diffuso quotidiano nazionale le tabelle concernenti il rapporto pensione-retribuzione (detto anche coefficiente di trasformazione), dalle quali risulta che nei prossimi 25-30 anni la pensione di un lavoratore dipendente si collocherà sotto il 50 per cento della retribuzione e quella di un parasubordinato al 14 per cento.

Siamo stati impotenti spettatori, perché non siamo riusciti a contribuire positivamente alla definizione di una soluzione più equa di quella adottata, che porta ad uno stato di grave disagio economico il lavoratore nella sua vita di pensionato.

Cosa fare, oggi, per evitare di incamminarsi verso un futuro caratterizzato dalla presenza di questo grosso esercito di poveri, costituito dai lavoratori dipendenti e dai parasubordinati in pensione? Cosa fare per evitare che sia questa la Società che stiamo lasciando ai nostri figli?

Fino a qualche anno addietro, la questione del rapporto pensione-retribuzione era oggetto di ampio e diffuso dibattito in ambito sindacale. Oggi non più. Perché?

La risposta alla domanda è scontata: il nostro debito pubblico è molto elevato rispetto al PIL e, con la speculazione sempre in agguato, sono impensabili interventi a favore degli attuali trattamenti pensionistici, che avrebbero come risultato quello di produrre ulteriori aumenti del debito pubblico.

Posto così il problema, e responsabilmente deve essere così posto, diviene consequenziale che il dibattito si sposti e venga spostato sulla sostenibilità del debito pubblico nel tempo. Una volta spostato sulla sostenibilità e, quindi, sulla tenuta del sistema economico, emergono subito le difficoltà in cui si vengono a trovare e i vincoli che devono osservare classe politica e forze sindacali nella definizione e nell'attuazione di linee d'intervento in campo economico, per creare posti di lavoro, e in campo sociale, per andare incontro alle esigenze dei pensionati e dei più bisognosi.

La riduzione del rapporto debito pubblico-PIL, infatti, e ciò è evidente, può essere perseguita seguendo due strade: riducendo il numeratore, ossia il debito pubblico, e/o aumentando il denominatore, cioè il PIL nominale.

Lungo la prima strada s'incontra tutta la politica degli interventi della Pubblica Amministrazione, dalla produzione dei servizi pubblici alle prestazioni sociali.

Quale spazio può occupare il sindacato nei processi decisionali di erogazione dei servizi pubblici, dovendo e dovendosi osservare il vincolo di contenimento del debito pubblico e, quindi, di contenimento del volume delle loro prestazioni? E quale quello della classe politica nell'allentare tale vincolo? E quali vie e modalità d'intervento può suggerire il sindacato per muoversi in questa direzione?

Due appaiono i percorsi possibili lungo questa strada. Primo: l'eliminazione degli sprechi che si annidano nelle attività prestate dalla Pubblica Amministrazione. Sprechi che, è opinione assai diffusa, sembrano assorbire risorse di entità significative.

In questa direzione il sindacato ha un ruolo fondamentale e che finora non ha inteso compiutamente svolgere: rivendicare nei confronti degli Istituti produttori di statistiche, a cominciare dall'Istat, la costruzione e la diffusione di appositi "indicatori di sperpero della Pubblica Amministrazione", come suggerito da Alighiero Erba nella Nota ISRIL N. 15-2011: " *Entrare nell'economia per governare l'economia.*"

Eliminare sprechi e disservizi nelle diverse e molteplici attività svolte dalla Pubblica Amministrazione, oltre a realizzare il diretto vantaggio di risparmio di risorse pubbliche e, quindi, di allentamento del debito pubblico, permette anche di rendere più efficiente l'attività e la produzione dei servizi da parte di tale operatore. Evento questo che, questione non meno rilevante, genera un potenziamento della stessa vita democratica, perché l'inefficienza della Pubblica Amministrazione contraddice l'essenza stessa della democrazia, in quanto da essa trae vantaggio una minoranza, mai la maggioranza dei cittadini. E, tanto meno, la parte più debole del Paese.

E' appena il caso di richiamare l'attenzione sul fatto che, in questa direzione, la rivendicazione della predisposizione, da parte degli istituti che producono statistiche, di una mappa di indicatori volta a permettere la individuazione dei settori in cui si annidano gli sperperi della Pubblica Amministrazione e a quantificarne l'entità non è, né può

essere inteso, un fatto di natura tecnico-statistica perché è, e deve essere considerato, un fatto squisitamente politico.

Basti ricordare che, ove si fosse potuto disporre di una siffatta mappa di indicatori, il sindacato avrebbe potuto giocare, nel recente passato, ben altro ruolo seduto al tavolo delle trattative per la definizione delle linee di intervento volte al contenimento della spesa pubblica. Avrebbe certamente potuto chiedere ed ottenere non più tagli di spesa lineari, ma tagli selettivi al duplice, positivo scopo: a) di eliminare gli sprechi e, quindi, i disservizi; b) di definire interventi mirati al potenziamento dei settori alla base della crescita del Paese.

Tra cui, i settori della ricerca, come l'ampio e duro scontro politico, sindacale e sociale ancor oggi ci ricorda. Tra cui, ancora, quelli ad alto contenuto moltiplicativo di produzione di reddito per così poter chiudere con un ampio segno positivo la variazione e, quindi, la crescita del reddito, anziché fermarsi alla crescita dello "zero virgola" assicurata dai tagli lineari, i quali, si sa, non presentano e non hanno alcun contenuto e respiro di politica economica, di politica di scelte.

Di cui il Paese ha tanto, tanto bisogno, perché il Paese deve poter tornare alla crescita!

Il secondo percorso in direzione del contenimento del debito pubblico è: definire, proporre e realizzare interventi a costo zero.

Bisogna essere consapevoli che si tratta di percorsi irti di difficoltà, perché nei fatti significa chiedere modifiche di posizioni già consolidate, con tutte le resistenze politiche, sindacali, sociali, che in pratica si presentano, come ne "Il Principe" ci ricorda Machiavelli: *" non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo a introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nemici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene, e ha tiepidi difensori tutti quelli che delle ordini nuovi farebbero bene."*

A solo titolo di esempio e a conferma di tali difficoltà, val la pena di ricordare che sui trattamenti pensionistici le forze sindacali non hanno trovato, al momento opportuno, un accordo sullo scambio età di pensionamento e coefficienti di trasformazione (rapporto pensione-retribuzione) in grado di evitare che, attraverso l'aumento di qualche anno dell'età lavorativa in parallelo con l'aumento della vita media, la pensione di un lavoratore dipendente si facesse scivolare al di sotto del 50 per cento della retribuzione e quella di un parasubordinato al 14 per cento!

Anche la seconda strada riguardante il raggiungimento dell'obiettivo di diminuzione del rapporto debito pubblico-PIL attraverso l'aumento del denominatore, ossia del PIL nominale, mostra tutta la difficoltà (per non dire l'impotenza) del sindacato (e della classe politica) nell'influenzare a favore dei lavoratori l'andamento delle vicende economiche.

L'aumento del PIL nominale, si sa, può essere realizzato attraverso l'inflazione e/o attraverso la crescita reale delle risorse. La prima strada non può essere percorsa perché la conseguente perdita di competitività non può essere compensata grazie ad una finalizzata politica monetaria giacché, facendo parte dell'UE, a livello di Paese non si ha più la gestione e il controllo della politica monetaria.

Per cui, inflazione che produce perdita di competitività e persistenza, se non addirittura aumento, del debito pubblico tendono a rendere più fragile il sistema economico e, quindi, più esposto alla speculazione finanziaria internazionale, sempre vigile e pronta dietro la porta ad intervenire impietosamente.

Resta la salutare via della realizzazione dell'aumento del PIL in termini reali. E' facile affermare che per abbassare il rapporto debito pubblico-PIL basti aumentare il denominatore della frazione, basti aumentare l'intensità di crescita del PIL. E' facile affermarlo dal punto di vista aritmetico; molto più difficile e complesso è ottenerlo dal punto di vista economico. Perché, aumento del PIL significa aumento dell'intensità di

crescita dell'economia. E, questa, per essere realizzata richiede una continua e rinnovantesi politica d'investimenti, la quale, a sua volta, è definita e attuata dagli investitori sulla base della redditività dei capitali non più circoscritta alla sola dimensione nazionale e alla sola produzione d'impresa localizzata nei confini nazionali, ma perseguita avendo come riferimento il mercato considerato nella sua dimensione globale, potendo il capitale spostarsi ed essere spostato con estrema facilità e rapidità da un Paese all'altro, in relazione alla sua redditività.

E' qui che emerge in tutta la sua evidenza la posizione di stallo del sindacato (e della classe politica): dover affrontare la questione del lavoro con riferimento alla dimensione nazionale nei confronti di una controparte, il datore di lavoro, detentore del capitale, il quale ha la possibilità di giocare la partita scegliendo il campo, ossia il Paese, che presenta le regole a lui più favorevoli per giocarla.

Questa asimmetria non si attenua e tanto meno si elimina se il sindacato non opera in modi e termini tali da garantire che in tutti i punti in cui si gioca la partita dell'impiego del lavoro vengano osservate le stesse regole. Come avviene, per esempio, nello sport.

Si potrebbe organizzare un torneo internazionale di tennis, di calcio, di scherma se le regole delle singole manifestazioni fossero diverse da paese a paese?

Certamente no. E cosa accadrebbe se venisse organizzato un campionato mondiale di calcio con regole di gioco diverse da paese a paese?

Confusione, incertezze, tensioni tra pubblico e giocatori. Lo svolgimento del gioco presto diverrebbe ingestibile. La mancanza di regole condivise trasformerebbe presto un evento piacevole e utile in un evento di scontro, di rissa, d'ingovernabilità.

E' quanto sta avvenendo nella partita che si sta giocando negli scambi di merci e servizi tra paesi che, oltre a presentare profonde differenze di natura politico-istituzionale, registrano strutturali differenze nella politica monetaria e, quindi, nella determinazione dei tassi di cambio, nella politica sociale, nei processi di distribuzione del reddito tra lavoro e capitale nonché nella definizione delle modalità d'impiego del lavoro nel processo produttivo.

Di qui, gli squilibri delle bilance commerciali e delle bilance dei pagamenti e, quindi, dei rapporti economici finanziari tra i vari paesi. Perdurando la mancanza di regole comuni, tali squilibri non solo divengono irreversibili ma tendono anche ad alimentarsi e a sostenersi vicendevolmente. E, in un siffatto contesto, la partita che si sta giocando tende a divenire sempre più ingovernabile e, di conseguenza, a ridurre sempre più, in ambito nazionale, il grado di autonomia decisionale del sindacato nel processo di definizione del rapporto del lavoro nell'impresa.

E gli avvenimenti monetari e finanziari cui stiamo assistendo ampiamente lo dimostrano.

Come si è avuto modo di scrivere nella Nota ISRIL N.ro 11-2011, "*Crescita o declino: dietro c'è sempre una scelta politica*", oggi, col processo di globalizzazione in atto, classe politica, classe imprenditoriale e forze sindacali si trovano costrette ad accettare tutti i vincoli definiti dalla *lex mercatoria*, che tende a divenire con sempre maggiore evidenza e forza una legge sovraordinata rispetto all'assetto normativo nazionale e alla cui formulazione, peraltro, sono del tutto estranee. E' questa *lex mercatoria* che impone la tempistica e l'evoluzione dei parametri relativi alla concorrenza, alla produttività, alla distribuzione delle risorse prodotte tra lavoro e capitale.

Le impone, oltre che al sindacato dei lavoratori, anche alla classe imprenditoriale, al cui interno i comportamenti sono di natura diversa secondo la dimensione dell'impresa. Per le grandi, la possibilità di giocare la partita sui diversi tavoli offerti dai mercati internazionali sono molto, molto più ampie di quelle offerte all'imprenditore di medie e, soprattutto, di piccole dimensioni.

Di qui, le tensioni e i primi elementi di crisi che si stanno affacciando nelle loro associazioni di categoria. Poiché le piccole e medie imprese, che rappresentano la gran parte delle imprese operanti nel Paese, non hanno né possono avere il respiro localizzativo internazionale, sono costrette a definire la loro politica e i loro parametri produttivi nel contesto domestico.

Qui emergono le loro difficoltà e la loro impotenza, indicate dalle richieste rivendicative, prevalentemente incentrate su: diminuzione del costo del lavoro; allentamento della legislazione sociale dell'impiego del lavoro; attenuazione della presenza della Pubblica Amministrazione nella vita del Paese, in particolare nel campo delle prestazioni sociali.

Nella loro essenzialità, queste richieste stanno ad indicare che il costo del lavoro, la sicurezza sociale e la stabilità del posto del lavoro non appaiono più coerenti e sostenibili con le possibilità produttive delle piccole e medie imprese, stanti i vincoli imposti dalle esigenze del mercato. Richieste, però, che non possono trovare l'auspicato accoglimento perché nella realtà fattuale si scontrano con l'impossibilità di produrre un aumento del debito pubblico attraverso un'apprezzabile riduzione dell'imposizione fiscale e parafiscale che grava sul costo del lavoro e con l'impossibilità di un sostanziale arretramento della normativa riguardante la sicurezza sociale del lavoratore, per motivi di ordine sociale.

Quando questa perdita di competitività delle imprese si manifesta, come oggi si sta manifestando, a causa della presenza sempre più massiccia e pervasiva di sistemi produttivi con legislazioni di natura economica, finanziaria e sociale significativamente diverse tra loro, non è difficile prevedere che, come in campo monetario la moneta cattiva scaccia la buona, secondo la nota legge di Gresham, così, in campo sociale, gli stati con strutturali e pesanti deficit di normativa sui diritti sociali dei lavoratori tenderanno a scacciare e schiacciare gli stati con normativa avanzata. E, ciò, perché normativa sociale avanzata significa maggiori costi da parte della Pubblica Amministrazione e i maggiori costi giocano un ruolo fondamentale nella determinazione del livello e del profilo sia della competitività del sistema economico sia del processo di formazione del debito pubblico.

Appare a questo punto evidente che le decisioni della classe politica, delle forze imprenditoriali e sindacali, riferite alla dimensione nazionale sono soggette a due ordini di vincoli, come in un gioco di *matrioske*: dapprima, occorre soddisfare le esigenze dei vincoli e dei parametri definiti in ambito UE; successivamente, quelle dei vincoli e dei parametri di un mercato globalizzato che, nelle asimmetrie delle politiche sociali nonché di quelle monetarie e finanziarie, trovano i fondamentali elementi di riferimento.

Al solo scopo di ricordare le conseguenze che tali asimmetriche normazioni generano sui mercati, qui basti ricordare: a) il peso che i profondi squilibri delle legislazioni sociali e, quindi, dell'impiego del lavoro nelle imprese presentano sui processi di formazione dei prezzi, i quali, a loro volta, sono alla base degli squilibri che si registrano nel commercio internazionale; b) i permanenti motivi di squilibri e di tempeste che aleggiano sui mercati monetari e finanziari per la mancanza dei necessari e puntuali controlli nell'impiego e nei movimenti delle imponenti masse di strumenti finanziari.

Un dato, per comprenderne la portata: si stima che il mercato mondiale dei derivati sfiori i 600 mila miliardi di dollari, pari a circa 40 volte il valore dell'economia americana! Malgrado ciò, in giro non si avvertono tensioni di natura politica e tanto meno sindacale per definire e approvare in tempi rapidi misure volte ad assicurare una vigilanza ed un controllo stringenti intorno al corretto impiego di tali strumenti. Ciò, per evitare l'insorgere di una nuova bolla e di una conseguente, nuova crisi finanziaria che verrebbe ad aprirsi quando ancora non è interamente chiusa la prima ed in un periodo in cui l'occidente dovrebbe utilizzare le proprie disponibilità finanziarie non per sanare la crisi nata da movimenti speculativi sui mercati monetari e finanziari e, quindi, non per socializzare le perdite dei banchieri, ma per assicurare il proprio sviluppo e consolidare

nel contempo le speranze di democrazia che stanno germogliando in diversi paesi dell'Africa Settentrionale. Evento, questo, di portata storica.

Solo tenendo presenti questi problemi, si può far emergere con evidenza che i gradi di libertà del nostro sindacato nella definizione delle linee d'intervento in difesa del rafforzamento della politica sociale e della sicurezza del lavoro vengono a presentare un diretto legame con la politica di allargamento delle prestazioni sociali nei paesi con deficit normativo.

Senza scomodare il vecchio e noto invito alla lotta di origine marxiana, "*lavoratori di tutto il mondo unitevi*", appare certo che in un'economia globalizzata, con un capitale ormai globalizzato, che non conosce confini e non ha bisogno di passaporti per muoversi da uno stato all'altro, il sindacato non può rimanere "sedentario", non può pensare di regolare il rapporto dei lavoratori con l'impresa e nell'impresa sulla base dei soli riferimenti nazionali o, peggio ancora, sulla base del riferimento aziendale, anche se l'azienda è di grandi dimensioni.

S'impone un raccordo dei rappresentanti dei lavoratori dei vari paesi per rivendicare e ottenere che la differenza tra le diverse legislazioni sociali venga lentamente eliminata, facendole fra loro convergere. Esigenza evolutiva, questa, necessaria, soprattutto con riferimento ai paesi emergenti che presentano un peso esportativo rilevante nel commercio con l'estero.

Lungo questa via, tre i risultati positivi che appare possibile realizzare in tempi non lunghi: a) si evita che i paesi con una normativa sociale "cattiva" possano scacciare e schiacciare i paesi con normativa sociale "buona"; b) si offrono prospettive di crescita sociale ai lavoratori dei paesi con deficit di normativa sociale; c) ci si muove in un contesto più equilibrato del commercio estero e, per tal via, si rende possibile attenuare le tensioni sui mercati monetari e finanziari.

In mancanza di un tale raccordo la conseguenza è, e non potrà non essere, la permanenza e il conseguente rafforzamento degli squilibri economico-finanziari tra i vari paesi, i cui effetti negativi verranno a cadere, soprattutto nei paesi considerati oggi evoluti, sul lavoro dipendente e sulla politica sociale, con relativo allargamento dei confini della precarizzazione delle attività produttive.

In sintesi, sul rapporto stabilità del lavoro-sicurezza e crescita della società.

Un inciso. Non appare sufficientemente convincente ed esaustiva la risposta che su questi problemi può esser data e, talvolta, vien data additando ad esempio le condizioni economico-sociali della Germania. Non appare sufficiente, perché su questo problema si aprirà prima o poi un dibattito di altra natura, che finirà con l'investire la tenuta nel tempo dell'euro. Ciò perché, come è stato osservato, l'UE oggi opera in un contesto di permanente contraddizione politico-istituzionale. Ciascun paese, infatti, non è uno stato sovrano, quindi, non gode di alcuna autonomia nel definire la politica del cambio in relazione ai suoi rapporti con l'estero. Nel contempo, l'UE è gestita senza alcuna rete istituzionale di tipo federativo, avendo nei fatti a riferimento la convenienza e gli interessi di respiro nazionale. In tale contesto l'economia tedesca è divenuta troppo forte e troppo forte è divenuto l'euro rispetto alle strutture produttive di diversi paesi della zona UE. L'operante unità monetaria non permette di attuare alcun aggiustamento monetario per modellarlo e adeguarlo alle diverse condizioni e strutture produttive dei singoli paesi.

Di qui, le strutturali difficoltà in termini di crescita che si vanno manifestando in vari paesi dell'Unione. Basti guardare al caso della Grecia. E' il classico caso in cui la Grecia, se fosse rimasto uno Stato sovrano, la crisi l'avrebbe potuto governare anche attraverso l'impiego della politica monetaria, pilotando accortamente il cambio della propria moneta: la dracma. Invece, in quanto parte dell'UE, non gode più di questo grado di libertà e nemmeno gode della protezione di una rete istituzionale di tipo federativo. Ed oggi si trova davanti al bivio: o fallisce o riceve dall'Europa i necessari aiuti per non fallire. Da sola non può più farcela.

Bivio di fronte al quale si trova la stessa Europa: o lascia fallire la Grecia, con tutte le complesse e imprevedibili conseguenze sul tessuto istituzionale e monetario europeo oppure mette in azione i dovuti interventi di sostegno per evitare il suo fallimento.

Nel primo caso, a vincere è il mercato speculativo, il quale così può consolidare la sua consapevolezza che, anche attaccando un paese per volta, trova un'Europa impreparata, priva di una strategia adeguata per sconfiggere con la dovuta prontezza la speculazione finanziaria. In questa direzione occorre prepararsi al peggio: in gioco è la stabilità dell'intero assetto europeo.

L'altra via è il salvataggio della Grecia. In tal caso, a vincere è la responsabilità collettiva dell'Europa. Ed il salvataggio viene a rappresentare anche un embrione d'integrazione europea, perché il messaggio che si invia ai mercati è che l'UE considera questi interventi meno destabilizzanti nei confronti della più devastante crisi dell'euro.

Messaggio che vale soprattutto per la Germania, oggi la più restia ad intervenire, che della presenza dell'euro ha tratto i maggiori vantaggi rispetto ai periodi in cui i singoli paesi per difendere (e incrementare) le proprie esportazioni procuravano con la svalutazione della propria moneta un apprezzamento del marco, rendendo per tal via meno competitivi i prodotti tedeschi.

Su questi temi il sindacato deve aprire e tenere aperto il dibattito. Non può considerarli al di fuori della sua ragione sociale, perché, oggi, il progressivo indebolimento del tessuto europeo si traduce in un ulteriore indebolimento del processo decisionale nazionale; il che, tende a rendere sempre più baluginante la sua controparte.

L'attenuazione degli squilibri economici e sociali è un problema che riguarda e deve riguardare tutti i soggetti decisionali che operano nell'ambito dell'assetto europeo, compreso il sindacato. Occorre evitare che tali squilibri diventino strutturali, irreversibili. Perché la loro presenza allontana sempre più l'avvio del non ancora iniziato ma essenziale processo di integrazione politica.

Non appare inutile qui ricordare che il problema della tenuta di una unione monetaria non accompagnata dall'unione politica è un problema che l'Europa ha già conosciuto con *l'Unione Monetaria Latina* che, sottoscritta nel 1865 tra Belgio, Francia, Italia, Svizzera e allargatasi nel tempo ad altri Paesi, si sciolse nel 1927 senza lasciare traccia alcuna.

Per quanto riguarda, infine, l'aspetto più limitato relativo al nostro sistema economico, occorre ricordare che comincia a conoscere e a vivere una crescita strutturale al di sotto delle sue potenzialità, la quale nei fatti si sta traducendo in una irreversibile accentuazione del divario economico-sociale rispetto ai paesi più evoluti dell'Unione Europea.

Un solo dato: dall'introduzione dell'euro ad oggi, periodo che copre gli ultimi dieci anni, il PIL è cresciuto del solo 2,5% rispetto al 17% degli anni novanta e del 26,9% degli anni ottanta.

E', questo, un dato che merita attenta riflessione da parte di tutti i soggetti decisionali, per individuare i motivi per cui nel periodo coperto dall'euro il nostro Paese, pur avendo avuto governi di centrodestra e governi di centrosinistra, ha registrato e continua a registrare ritmi di crescita significativamente molto più bassi di quelli registrati nei periodi precedenti, caratterizzati, val la pena rammentarlo, da tensioni economiche, sociali e politiche, di intensità certamente non inferiore rispetto a quelle che stiamo vivendo.

Due annotazioni ancora. Prima. Il fatto di poter importare dai paesi con deficit di normativa sociale prodotti a prezzi più bassi viene considerato, anche da alcuni noti esperti di economia, un elemento positivo, perché produce un aumento del potere d'acquisto del reddito spendibile nel paese importatore. Evento, questo, del quale possono trarre vantaggio non solo i percettori di reddito fisso, quali sono i lavoratori

dipendenti e i pensionati, ma il sistema nel suo complesso, perché concorre alla stabilità del livello generale dei prezzi.

E' vero, ma non è tutto. Perché occorre mettere anche in evidenza che a tale vantaggio si contrappongono due elementi negativi. Primo: il minor prezzo nel paese importatore è la contropartita della sofferenza sociale dei lavoratori dei paesi esportatori in termini di insufficiente assistenza e sicurezza sociale. E, forse, anche di un minore tasso di vita democratica. In termini espliciti, ciò significa che parte dei lavoratori del paese importatore lucra il deficit di normativa sociale vissuto dai lavoratori del paese esportatore.

Secondo: il minor prezzo praticato dal paese esportatore, conseguenza del deficit di normativa sociale, rappresenta, per il paese importatore, perdita di competitività e, quindi, rallentamento delle sue possibilità di crescita e di allargamento della base occupazionale. Quanto dire che allo stato di disagio dei lavoratori del paese esportatore, conseguenza del deficit di normativa sociale, occorre aggiungere la sofferenza sociale ed economica di parte dei lavoratori del paese importatore per le ridotte prospettive di lavoro all'interno del proprio paese.

In questa direzione sorge il problema più preoccupante per il sindacato perché il minor prezzo generato dal deficit normativo nel settore della sicurezza sociale mostra con evidenza come i paesi con normativa sociale "cattiva" tendono a scacciare e a schiacciare i paesi con normativa sociale "buona".

Seconda annotazione. Nel nostro Paese, la difficoltà dell'azione del sindacato è cresciuta nel tempo anche a causa della diminuzione della dimensione delle aziende e del contemporaneo processo di terziarizzazione dell'economia. Aziende piccole e, per di più, operanti in prevalenza nel terziario sono scarsamente sindacalizzate e scarsamente sindacalizzabili, soprattutto quando manca un'apposita strategia sindacale. Tale strategia oggi manca e non risulta che ci si stia organizzando per definirla e attuarla.

E' vero, come hanno scritto Carniti, Caviglioli, Colombo e Brandini nella citata Nota ISRIL, che non basta aver ragione, ma occorre che il sindacato abbia anche la forza per farla valere, forza che, per poterla acquisire e spenderla sul piano politico-decisionale, deve realizzare e osservare la prima, irrinunciabile condizione: l'unità sindacale. Bisogna però aggiungere: occorre operare per realizzare non solo l'unità sindacale di respiro nazionale, ma contestualmente anche per realizzare i necessari e attivi accordi unitari di valenza sovranazionale, in grado di dare efficacia all'azione rivendicativa a livello internazionale.

Senza i quali, l'azione sindacale, rimanendo racchiusa in ambito nazionale e con un mondo economico e finanziario che s'internazionalizza con crescente intensità, tende a perdere la sua efficacia propositiva e rivendicativa nei processi di utilizzazione del lavoro nell'impresa e di ripartizione delle risorse prodotte tra lavoro e capitale, per trasformarsi lentamente in protesta. Protesta che nel tempo non potrà non divenire sempre più sterile. Purtroppo!

In un tale contesto operativo e comportamentale a pagare il prezzo più elevato saranno ovviamente i lavoratori e, in campo politico, le forze che si ispirano riformismo.

Dobbiamo prendere consapevolezza che, senza un sindacato vivo e forte, non può esserci una democrazia viva e forte. La quale, per operare, necessita di una politica viva e forte. Politica che oggi latita. Anche, se non soprattutto, in quel di Bruxelles.

Questo è l'aspetto più preoccupante. E più inquietante. Perché, non ci permette di avere un sindacato vivo e forte con vocazione sovranazionale e nemmeno una classe dirigente in grado di esprimere e realizzare una politica europea viva e forte.

Di qui, lo stato d'incertezza della guida politica e sindacale che ciascuno di noi vive nell'ambito dei confini nazionali, stato d'incertezza che si accompagna a quello che ciascuno di noi vive nei confronti della politica economica, finanziaria e sociale e, più in generale, nei confronti di quella concernente l'integrazione europea.